

Una spesa che l'economia italiana non può sostenere

I mille miliardi della tv a colori

- La questione del «colore» giunge ora in Parlamento con un'interrogazione del compagno Ferri
- Quanto costerebbe il cambio dei televisori in un paese che non ha ancora risolto i problemi della casa, della scuola, della sanità

Pub un paese come l'Italia autorizzare la spesa di mille miliardi per far giungere il colore sui teleschermi? Questo interrogativo di fondo contenuto in una interrogazione di un compagno Gian Carlo Ferri al ministro del Bilancio e della Programmazione: una interrogazione che si propone anche come una richiesta all'istruttoria sorta opera alcuni mesi fa dal presidente della Rai-TV, Sandulli, il quale, nella sua prima intervista ufficiale (risposta ad una rivista statunitense), aveva affermato che l'Italia avrà certamente la televisione a colori entro il 1971.

L'affermazione di Sandulli era apparsa subito di partecò, era gravata, anche perché — come ricorda Ferri — ha fatto seguito a pochi giorni alla dichiarazione resa dal ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni il 5 settembre scorso alla mostra radiotelevisiva in Piacenza. Il ministro aveva detto, infatti, che non si poteva più parlare di «problema» dello sblocco del colore, tanto esso a forza di maturare, si può considerare risolto. Sia il ministro che Sandulli, inoltre, hanno sostenuto la legittimità dello sblocco spiegando che ormai sono stati effettuati quasi tutti gli investimenti tecnici necessari per attrezzare la Rai-TV alle trasmissioni a colori. Sandulli, anzi, precisò che lo ente italiano «è già pronto» e che l'unico «problema» residuo è quello del sistema di ricezione, il sistema tedesco Pal e quello francese Secam.

Come sta, in effetti, la questione? Nella sua interrogazione il compagno Ferri ricorda che il divieto all'introduzione del colore fu votato, su proposta della V. Commissione permanente della Camera, nel quadro del programma di sviluppo economico del 1964. L'obiettivo, come è noto, era quello di orientare settori dell'economia nazionale verso investimenti privati. In questo quadro, infatti, le spese «tecniche» della Rai-TV sono quantitativamente superiori a quelle del settore.

È da questo punto di partenza che oggi vanno poste al ministro del Bilancio e della Programmazione le seguenti domande:

1) Poiché l'adozione della tv a colori orienterebbe nel medio termine il consumo nazionale ad un livello non sostenibile sui mille miliardi di lire per l'acquisto dei nuovi televisori, come sarebbe conciliabile tale enorme spreco con le esigenze del sistema nazionale in cui gli impieghi di capitale sono talmente al di sotto delle elementari necessità di sviluppo del paese?

2) Quali profitti speculativi di natura produttiva, o prodotta, si potrebbero realizzare con l'acquisto di telescopi per la tv a colori su licenza straniera, a determinerebbero in Italia con la scelta governativa dell'uno o dell'altro sistema di ricezione a colori (non va dimenticato infatti, che sono proprio gli industriali del settore che premono maggiormente per l'introduzione del colore in Italia)?

Il compagno Ferri chiede infine che le imprese sottoposte al controllo del ministero interrogato siano chiamate a rendere conto del settore se già attuate in questo settore, contravvenendo ad una precisa scelta operata a suo tempo dal Parlamento italiano.

Il problema, come si vede, non è di poco conto. Ed è certo che, di fronte alle affrettate e preoccupanti dichiarazioni ministeriali di Sandulli, sarà indispensabile valutare — come chiede il compagno Ferri in conclusione — se non sia «necessario evitare di sollecitare scelte di un tipo, come quello della TVC, inutile rispetto alle reali esigenze di sviluppo sociale, e non supportabili dall'economia italiana nell'ottimo situazione di incertezza finanziaria e produttiva».

La morte del generale Ezio Garibaldi

Il generale Ezio Garibaldi, figlio di Riccardo e nipote del «Ero» dei due mondi è morto a Roma, Aversa 75 anni. Grande invalido e mutilato di guerra, decorato al valore militare, stato il più anziano dei «d'onore» e della medaglia d'oro francese; era presidente dell'Associazione nazionale gariboldi, dal momento della morte del recluso Costantino della Seta.

Per la prima volta nella storia di Bonn elezioni con risultato incerto

KIESINGER ALL'OPPOSIZIONE?

E' soltanto un'ipotesi, ma il fatto stesso che possa venire affacciata sta a indicare la portata europea di questa consultazione — Sarebbe la prima volta, dopo trentanove anni e la caduta del governo di Mueller sul finire della Repubblica di Weimar, che un socialdemocratico andrebbe alla Cancelleria — Quali prospettive si aprirebbero in questo caso per la distensione in Europa, malgrado i limiti della SPD: cesserà, la Germania dell'ovest, di inseguire le farfalle sotto la porta di Brandeburgo?

BIKINI 23 ANNI DOPO



BONN, settembre.

Che cosa cambierà, nella Germania dell'ovest e in Europa, se tutto cambierà, dopo le elezioni del 2 settembre, e la Democrazia cristiana sarà costretta — dopo vent'anni di potere assoluto — per molti aspetti assolutistici — a prendere i bagli, la strada dell'opposizione, per far posto, alla Cancelleria, a un socialdemocratico, il primo dopo trentanove anni e la caduta del governo di Hermann Mueller sul finire della Repubblica di Weimar? E' un'ipotesi, solo un'ipotesi, ma il fatto stesso che possa venire affacciata — che essa, anzi, domini questa fase conclusiva della campagna elettorale — sta a indicare la portata europea di questa consultazione. Perché, non c'è dubbio, cambierebbero molte cose.

E' certo difficile, sulla base di uno scontro elettorale del tipo di quello che viene condotto, prevedere, in dettaglio, la misura e i tempi di questi cambiamenti. Direi — per prendere un problema solo il più urgente — se e quando, e su che base, si potranno aprire negoziati tra i due Stati tedeschi, e arrivare al riconoscimento della Repubblica democratica e delle frontiere attuali. Ma un dato appare indiscutibile, anche al più scettico: ed è che inevitabilmente inizierà un'inversione di tendenza, e forse per la prima volta la politica tedesca occidentale, anziché inseguire illusioni, ricercherà un confronto con la realtà. Sarebbe la fine di un ciclo storico, la resa dei conti con il passato, l'inizio di una fase diversa.

E questo non tanto perché al governo andrebbe il socialdemocratico, ma, in primo luogo, perché al governo non andrebbero più i democristiani. Anche in Italia la DC

è al governo, ininterrottamente, da vent'anni. Il rafforzamento viene naturale. Ma non tutto è eguale, tra le due Democrazie cristiane. Molto, anzi, è diverso. La CDU-CSU è ancor sempre, e in versione aggravata, la DC italiana del 1951, un orloso, un partito che è stato di Adenauer, poi di Erhard e che ora è di Kiesinger e soprattutto di Strauss, sono rimasti fermi a quel periodo. La filosofia è ancora quella dei tempi di Foster Dulles, salvo pochi e indispensabili aggiornamenti. Sembra, ogni tanto, che un processo di ripensamento e di rinnovamento possa prendere il via. Come l'inizio di un simile processo venne presentato a suo tempo, la delegazione governativa di Kiesinger. Ma poi ci si è accorti, ben presto, che quelle erano soprattutto parole, e l'essenza era ancor quella di prima.

E' venuta la campagna elettorale, e la sterzata a destra è stata netta e brutale, persino ingenerosa nei confronti del partito che aveva servito con lealtà estrema — e persino eccessiva — la «grande coalizione». D'improvviso, con Kiesinger, si sono risentiti i vecchi discorsi apocalittici di Adenauer, le sue predizioni di sventura nell'eventualità di un successo socialdemocratico, i suoi annunciati ammonimenti sulla «situazione internazionale che non è mai stata così grave». Si è trattato di un fatto di indietro, di un fatto di un'evocazione di tutti i fantasmi della guerra fredda.

Se questa condotta elettorale — voluta, insieme, da Kiesinger e da Strauss — dovesse fare cileca, la crisi, all'interno della DC, si aprirebbe immediatamente, e il cancelliere attuale, che è il più debole del binomio, sarebbe chiamato a rendere ragione. Magari soltanto per sentirsi impunito, da parte degli strasussiani, il non essere stato abbastanza aggressivo. Sembra inconcepibile, per simile eventualità, che non si apra però anche un processo opposto, che si svilupparsi, per la prima volta dal momento in cui la CDU ha abbandonato, vent'anni fa, il programma democratico di Adenauer, di una dialettica capace di riflettere le tensioni non conservatrici che pure esistono anche in questo partito.

Certo Kiesinger sta giocando una carta grossa. La sta giocando contro tutte le previsioni. Le ultime indagini degli istituti di demoscopia indicano, tra i giovani, un trend che si muove a favore del socialdemocratico e dei liberali, e più ancora, verso nuovi orientamenti politici.

La nuova leva di elettori è fatta di gente nata nel dopoguerra, e libera, in larga misura, dai falsi miti che han-

no portato alla rovina tutte le generazioni del passato, e la Germania che esse imperosavano e dirigevano. Come possono reagire, questi giovani, di fronte all'impostazione tutta emozionale della campagna democristiana? Ecco una grossa incognita che indagini demoscopiche danno per risolta a danno della CDU-CSU. Certo la sentono, i Kiesinger e gli Strauss, questa serpeggiante e celata gomitolo, e non soltanto per la grida di Sieg Heil! che tanto spesso interrompono i loro comizi ad opera dei ragazzi e del processo di ripensamento extraparlamentare. Proprio perché la sentono, e sanno di perdere a sinistra, cercano, disperatamente, di guadagnare a destra (in altri termini: sanno di perdere tra i giovani e cercano di guadagnare tra i vecchi), per cui un loro successo, o il successo di una Germania di destra e vecchia, la Germania tradizionale, quella che da Bismarck in poi ha sempre preso ombra su questo popolo che pure, come scriveva Thomas Mann sul finire della guerra, avrebbe tutti i requisiti e le capacità per essere felice e ne è sempre stato impedito.

Ebbene anche in questo caso qualcosa cambierebbe, nella Germania dell'ovest e in Europa, se il successo di una Germania di destra e vecchia, la Germania tradizionale, quella che da Bismarck in poi ha sempre preso ombra su questo popolo che pure, come scriveva Thomas Mann sul finire della guerra, avrebbe tutti i requisiti e le capacità per essere felice e ne è sempre stato impedito.

La fine di Ludwig Erhard è ad amaro ricordo per cui il gioco che ha già sviluppato in queste settimane — sarebbe quello di reggere a destra con il suo compagno di partito, un leader con una volta in un'altra gara a destra con i wondandenti. Ne deriverebbe un circolo vizioso e chiuso, e nessuno sa come questo potrebbe finire, ma una certa è che lo scatenamento delle emozioni prodotto da questa campagna elettorale democristiana raggiungerebbe punte parossistiche, e si avrebbe un'ignominia non soltanto all'interno della Germania occidentale ma nei rapporti tra i due Stati tedeschi, in Europa e persino nei rapporti tra Bonn e i suoi alleati occidentali.

Non è detto, naturalmente, che questo successo della CDU-CSU debba registrarsi. Molti elementi sembrano anzi escluderlo. Ma certo si avvia un processo che non soltanto all'interno della Germania occidentale ma nei rapporti tra i due Stati tedeschi, in Europa e persino nei rapporti tra Bonn e i suoi alleati occidentali.

Non è detto, naturalmente, che questo successo della CDU-CSU debba registrarsi. Molti elementi sembrano anzi escluderlo. Ma certo si avvia un processo che non soltanto all'interno della Germania occidentale ma nei rapporti tra i due Stati tedeschi, in Europa e persino nei rapporti tra Bonn e i suoi alleati occidentali.

Due ordini di esigenze

Officina 22: «Chi vuol mettere tutto il contratto non crede alla validità della lotta integrativa... Il consiglio dei delegati deve essere un organismo autonomo ma coesistente che la Mirafiori non è tutti i metalmeccanici, il collegamento con la classe deve essere...»; officina 54: «Siamo ai primi passi in un fatto di controllo del lavoro alle linee i risultati sono sotto gli occhi di tutti...».

Le valutazioni nelle diverse officine sullo scontro con i padroni

Torino: prima riunione del Consiglio dei delegati della FIAT Mirafiori

Un intreccio di idee e suggerimenti che sottolineano la complessa realtà di uno stabilimento di 50 mila operai — La gestione della lotta

Dalla nostra redazione

TORINO, 16. Nell'ampio, vivace e, per certi versi, contraddittorio travaglio fatto di episodi di lotta, di iniziative, di confronti e di scontro di idee, che in fase momentanea caratterizzano il movimento sindacale torinese di questi ultimi tempi, va collocata senz'altro, ad indice della crescita della coscienza e della organizzazione operaia, la prima riunione del consiglio dei delegati della FIAT Mirafiori che ha avuto luogo sabato scorso nel salone della Camera del Lavoro. Con alcuni di questi avvenimenti si è avuta occasione di parlare davanti ai cancelli della carrozzeria e nella lega di corso Unione Sovietica durante lo sciopero contrattuale della scorsa settimana. Ci avevano detto delle loro esperienze per l'applicazione degli accordi sul lavoro alle linee. Ci hanno raccontato come alla officina 54 in una squadra della «860» avevano evitato che la produzione perva per quasi tecnici fosse recuperata — come nel passato — mediante l'aumento della cadenza; ci hanno illustrato come viene controllata la produzione; «Fatto il numero delle macchine stabilito fermiamo il lavoro anche se certe volte manca messa ora od un'ora al termine del turno; prima era tutta produzione che regalavamo alla azienda». Ci hanno narrato in modo efficace e colorito, della gerarchia aziendale, fatta di

capì e sottocapi unicamente

duzione fermiamo il lavoro anche una prima della fine turno ed impediamo il recupero...; officina 32: «Abbiamo scioperato non perché sobillati dall'esterno ma perché ci toccavano nelle nostre tasche; i capi ci hanno consigliato di presentare le richieste alla direzione, ma poi le promesse non sono state mantenute e allora il malcontento è scoppiato. La Commissione interna è intervenuta in modo contraddittorio e con forte ritardo... Bisogna mettere nel contratto anche le rivendicazioni per la seconda categoria... se non si risolvono questi problemi alla 32 non vi sarà molta partecipazione agli scioperi per il contratto...»; officina 7: «I sindacati non proteggono in modo sufficiente i delegati non ufficiali comunque non c'è bisogno di delegati, siamo tutti delegati...».

Parlano i protagonisti

Queste esperienze le abbiamo risentite dalla voce dei protagonisti nel dibattito al consiglio dei delegati, accanto ad altre che ne ignorano e ne sminuiscono la validità, e le fughe in avanti e a nostalgia aziendalistiche; in un intreccio di valutazioni che sottolineano pur nella complessa realtà di uno stabilimento di 50 mila operai la crescita entusiastica di partecipazione alla vita del movimento.

In questo senso il resoconto degli interventi (hanno parlato una ventina di operai su 150 delegati presenti) è oltre modo indicativo. Officina 22: «L'accordo del giugno scorso è un bidone perché non prevede la seconda categoria per tutti; la Commissione interna deve dare garanzia per la sua applicazione...»; officina 54: «L'accordo è valido se si ha la forza di farlo applicare; se no gli organizzatori sindacali... Gli operai sentono la esi-

genza della lotta articolata».

«Una riunione non di comodo dunque. L'occasione che ha indotto i sindacati a convocare l'intervento rispondere a due ordini di esigenze: la prima, l'opinione di Rudolf Augstein, editore dello Spiegel. Ma non è soltanto l'opinione sua. È una convinzione che si diffonde a macchia d'olio, in un paese il quale si accorge che la «grande coalizione» è stata un elemento di coesione tra la Germania dell'ovest e invece bisogno, soprattutto, di chiarezza. Verso se stessa, innanzitutto, e verso l'esterno. Ha cioè bisogno di fare il punto su quel che è e su quel che non è, su quel che ha e su quello che non può essere. Ha bisogno di un bagno di realtà, dopo vent'anni che insegue le farfalle sotto la porta di Brandeburgo e si illude di essere l'ombelico del mondo. Ha cioè bisogno del contrario di quel che la profezia di Kiesinger e Strauss. Se davvero lo saprà dimostrare, questo bisogno di realismo e di chiarezza, allora verosimilmente di là di tutti i limiti del socialdemocratico e dei liberali — si potrebbe pensare, il mattino del 20 settembre, che un foglio è stato volato, nella Repubblica federale e in Europa.

Due ordini di esigenze

Officina 22: «Chi vuol mettere tutto il contratto non crede alla validità della lotta integrativa... Il consiglio dei delegati deve essere un organismo autonomo ma coesistente che la Mirafiori non è tutti i metalmeccanici, il collegamento con la classe deve essere...»; officina 54: «Siamo ai primi passi in un fatto di controllo del lavoro alle linee i risultati sono sotto gli occhi di tutti...».

corre che le iniziative siano

«Una riunione non di comodo dunque. L'occasione che ha indotto i sindacati a convocare l'intervento rispondere a due ordini di esigenze: la prima, l'opinione di Rudolf Augstein, editore dello Spiegel. Ma non è soltanto l'opinione sua. È una convinzione che si diffonde a macchia d'olio, in un paese il quale si accorge che la «grande coalizione» è stata un elemento di coesione tra la Germania dell'ovest e invece bisogno, soprattutto, di chiarezza. Verso se stessa, innanzitutto, e verso l'esterno. Ha cioè bisogno di fare il punto su quel che è e su quel che non è, su quel che ha e su quello che non può essere. Ha bisogno di un bagno di realtà, dopo vent'anni che insegue le farfalle sotto la porta di Brandeburgo e si illude di essere l'ombelico del mondo. Ha cioè bisogno del contrario di quel che la profezia di Kiesinger e Strauss. Se davvero lo saprà dimostrare, questo bisogno di realismo e di chiarezza, allora verosimilmente di là di tutti i limiti del socialdemocratico e dei liberali — si potrebbe pensare, il mattino del 20 settembre, che un foglio è stato volato, nella Repubblica federale e in Europa.

Due ordini di esigenze

Officina 22: «Chi vuol mettere tutto il contratto non crede alla validità della lotta integrativa... Il consiglio dei delegati deve essere un organismo autonomo ma coesistente che la Mirafiori non è tutti i metalmeccanici, il collegamento con la classe deve essere...»; officina 54: «Siamo ai primi passi in un fatto di controllo del lavoro alle linee i risultati sono sotto gli occhi di tutti...».

corre che le iniziative siano

«Una riunione non di comodo dunque. L'occasione che ha indotto i sindacati a convocare l'intervento rispondere a due ordini di esigenze: la prima, l'opinione di Rudolf Augstein, editore dello Spiegel. Ma non è soltanto l'opinione sua. È una convinzione che si diffonde a macchia d'olio, in un paese il quale si accorge che la «grande coalizione» è stata un elemento di coesione tra la Germania dell'ovest e invece bisogno, soprattutto, di chiarezza. Verso se stessa, innanzitutto, e verso l'esterno. Ha cioè bisogno di fare il punto su quel che è e su quel che non è, su quel che ha e su quello che non può essere. Ha bisogno di un bagno di realtà, dopo vent'anni che insegue le farfalle sotto la porta di Brandeburgo e si illude di essere l'ombelico del mondo. Ha cioè bisogno del contrario di quel che la profezia di Kiesinger e Strauss. Se davvero lo saprà dimostrare, questo bisogno di realismo e di chiarezza, allora verosimilmente di là di tutti i limiti del socialdemocratico e dei liberali — si potrebbe pensare, il mattino del 20 settembre, che un foglio è stato volato, nella Repubblica federale e in Europa.

Due ordini di esigenze

Officina 22: «Chi vuol mettere tutto il contratto non crede alla validità della lotta integrativa... Il consiglio dei delegati deve essere un organismo autonomo ma coesistente che la Mirafiori non è tutti i metalmeccanici, il collegamento con la classe deve essere...»; officina 54: «Siamo ai primi passi in un fatto di controllo del lavoro alle linee i risultati sono sotto gli occhi di tutti...».

«No guerra, ma terra!»

una biografia di Guido Miglioli

UNA VITA PER I CONTADINI

A Miglioli fu sempre chiara l'importanza dell'incontro tra movimento cattolico e socialista: «E' fatale — egli scrisse — che un incontro tra le forze popolari cattoliche e quelle marxiste avvenga in Italia, e avverrà, l'importante è che esso non sia legato a formali esperienze di vertice».

In un periodo in cui al centro del dibattito politico si ripresentano in una luce nuova temi già noti come quelli dell'unità sindacale e di un'azione comune tra lavoratori di ispirazione cristiana e marxista per la costituzione di una società profondamente rinnovata, è interessante riscoprire l'opera e il ruolo di uomini che sperero tutta una vita per questa nobile causa.

Tra questi uomini, volutamente messi da parte dalla DC, va ricordato Guido Miglioli, il cui ruolo politico, come organizzatore dei primi movimenti contadini cattolici del cremonese all'inizio del secolo, come parlamentare pacifista e anticolonialista alla vigilia della prima guerra mondiale e dopo, come militante del Partito Popolare, antifascista conseguente e dirigente del Movimento cristiano per la pace dopo la liberazione, viene ampiamente illustrato e documentato da Franco Leonori in *No Guerra, ma Terra!* di Guido Miglioli: una vita per i contadini (pagg. 284, L. 2.000, Ed. Cei, Milano).

Scompare nel 1954, subito dopo De Gasperi che qualche tempo prima era andato a trovarlo deluso e stanco per le vicende della DC con il Congresso di Napoli, Guido Miglioli rimase fedele fino all'ultimo ai suoi contadini e agli ideali che avevano animato la sua lotta per oltre cinquant'anni.

Pur trovando incomprensione ed opposizione nel mondo cattolico e in una Chiesa travagliata dalle polemiche antimoderniste (fu compreso solo dal vescovo di Cremona, Bonomelli), Miglioli ebbe sempre chiara l'importanza dell'incontro tra movimento cattolico e socialista, respingendo, però, ogni impostazione violenta. Tutto sarebbe dovuto scaturire e maturare da esperienze di base, da lotte unitarie, da azioni comuni ed articolate contro le forze conservatrici e moderate del sistema. La sua corrispondenza con Ruggero Grieco e i suoi scritti per una nuova sinistra che non fosse il risultato di una operazione verticistica sono, ancora oggi, da meditare.

Fu un precursore del dialogo che, dopo il XX congresso del PCUS da una parte e il Vaticano II dal-

l'altra, doveva far scoprire a cattolici e marxisti vaste possibilità di incontro e di azione comune per la pace intesa come sviluppo dei popoli e come progresso dell'umanità.

Miglioli — scrive Corrado Corgi nella prefazione del libro — «scoprendo il significato di questo messaggio», «accettò i problemi del contatto col socialismo e col comunismo, per affrontare un mondo di violenza padronale, per vincere il quadro occorrendo trovare salde basi politiche e sindacali unitarie».

Per le stesse ragioni, però, il cattolico Miglioli si trovò a combattere il moderatismo nella Chiesa come nel Partito Popolare, prima e nel *geridismo* come il ruolo clericale moderato della DC negli anni tristi della guerra fredda.

L'esperienza di Miglioli nella sinistra cristiana, nel Fronte, nel Movimento cristiano, viene ampiamente illustrata e documentata da Franco Leonori in *No Guerra, ma Terra!* di Guido Miglioli: una vita per i contadini (pagg. 284, L. 2.000, Ed. Cei, Milano).

Scompare nel 1954, subito dopo De Gasperi che qualche tempo prima era andato a trovarlo deluso e stanco per le vicende della DC con il Congresso di Napoli, Guido Miglioli rimase fedele fino all'ultimo ai suoi contadini e agli ideali che avevano animato la sua lotta per oltre cinquant'anni.

Pur trovando incomprensione ed opposizione nel mondo cattolico e in una Chiesa travagliata dalle polemiche antimoderniste (fu compreso solo dal vescovo di Cremona, Bonomelli), Miglioli ebbe sempre chiara l'importanza dell'incontro tra movimento cattolico e socialista, respingendo, però, ogni impostazione violenta. Tutto sarebbe dovuto scaturire e maturare da esperienze di base, da lotte unitarie, da azioni comuni ed articolate contro le forze conservatrici e moderate del sistema. La sua corrispondenza con Ruggero Grieco e i suoi scritti per una nuova sinistra che non fosse il risultato di una operazione verticistica sono, ancora oggi, da meditare.

Fu un precursore del dialogo che, dopo il XX congresso del PCUS da una parte e il Vaticano II dal-

«Evidentemente, Miglioli ha preconcitato quel processo unitario di forze cattoliche e marxiste in atto nel nostro Paese contro cui le forze padronali e clericocostituenti stanno organizzando una vasta azione frenante e repressiva perché gli esiti non siano legati a formali esperienze di vertice».

Evidentemente, Miglioli ha preconcitato quel processo unitario di forze cattoliche e marxiste in atto nel nostro Paese contro cui le forze padronali e clericocostituenti stanno organizzando una vasta azione frenante e repressiva perché gli esiti non siano legati a formali esperienze di vertice».

Alceste Santini

Presentate le dimissioni del direttore dell'Avvenire?

MILANO, 16. Un cambiamento di direzione al quotidiano cattolico «Avvenire» viene data per certa negli ambienti giornalistici milanesi. Il direttore, Leonardo Valentini, avrebbe presentato ieri le dimissioni. Gli ambienti più conservatori dello schieramento cattolico rimproverano da tempo l'orientamento «troppo a sinistra» del quotidiano milanese. La cura rivendicherebbe un più stretto controllo sulla direzione e gli indirizzi del quotidiano cattolico milanese.

«Avvenire» sorto dalla fusione dell'«Italia» di Bologna e dell'«Italia» di Milano, aveva cercato di mantenere sotto la direzione di Valentini quella apertura verso i problemi del nostro tempo che era già costato la liquidazione del giornale cattolico di Bologna, diretto da Raniero La Valle.

DOMANI

l'«Unità» pubblica una tavola rotonda sul progetto di riforma del codice di procedura penale



PERRY MASON DEVE ATTENDERE

Partecipano: i magistrati Gabriele Battimelli e Mario Franceschini, professor Umberto Cassitteri, gli avvocati Adolfo Gatti e Fausto Tarleton, l'fm. Alberto Gudi